

Crisi dei mutui torna Tremonti e attacca Draghi

Il futuro ministro all'Aspen: il suo rapporto insufficiente ad affrontare l'emergenza

di Bianca Di Giovanni / Roma

ANCORA LUI Neanche il tempo di tornare ministro, che già Giulio Tremonti attacca il governatore della Banca d'Italia. Che stavolta si chiama Mario Draghi (non più Antonio Fazio), ma resta il responsabile - secondo lui - di buona parte dei danni che la finanza mon-

diale sta infliggendo alle famiglie dei piccoli risparmiatori. Interventando a margine di una riunione dell'Aspen a Parigi Tremonti ha bollato il rapporto di Draghi al Financial Stability Forum (in cui si indicava la strada per reagire alla crisi dei mutui subprime) come «un'aspirina data per una malattia più grave». Per Tremonti la proposta Draghi (che centra tutto su una maggiore vigilanza sui mercati) sarebbe una ricetta «insufficiente», che si affida a «strumenti vecchi e fumosi» e anche «reticente» perché omette alcune parole decisive, come la nazionalizzazione.

«Giorni fa Tremonti ha addirittura sostenuto che la mondializzazione dell'economia è dovuta a Ciampi, Draghi e Prodi - commenta ironico Enrico Morando - Ora io stimo molto tutte queste

persone, ma addirittura pensare a un'influenza di questo genere mi pare esagerato. Ora parla della ricetta Draghi. Mah, il governatore ha detto quello che doveva: ha rilevato che c'è stato un problema di efficacia della vigilanza sui mercati e ha proposto la soluzione. Non mi pare si debba aggiungere altro. Con il pretezionismo e lo statalismo alla Tremonti non si va da nessuna parte».

Nel suo intervento parigino Tremonti insiste sulla gravità della

crisi in atto. «C'è la consapevolezza di una crisi generale molto profonda - dichiara ai giornalisti, specificando di non parlare in veste di futuro ministro - Una crisi non solo economica, ma anche sociale, con l'impoverimento del ceto medio e fatta di tensioni geopolitiche». Per questo, secondo l'esponente del Pdl, è ora di cambiare approccio, di cercare strumenti innovativi per generare crescita e sviluppo. Sotto accusa è il mercato e la sua forma globale. Lo stesso tema già affrontato nell'ultimo libro scritto da Tremonti, «La paura e la speranza». A dire il vero la prima, la paura, pare molto più importante per l'autore che non la seconda, cioè la speranza.

Sulla crescita il ministro in pectore insiste su una proposta già avanzata durante il Berlusconi due: l'emissione di Eurobond



Mario Draghi e Giulio Tremonti Foto Ansa

per finanziare infrastrutture. Pare che sia intenzionato a riproporre il piano a Bruxelles. Quanto al rapporto Draghi, secondo lui è «un po' come chiudere la porta quando i buoi sono scappati». Insomma, è una «cura post mortem» che quindi non pare abbia possibilità di successo. «Non è un testo che uno poi si va a rileggere - sostiene Tremonti - Nelle sue conclusioni non c'è mai la parola nazionalizzazione. Si omette così il passaggio più si-

gnificativo. Dove si fa l'elenco degli strumenti da utilizzare si parla di iniezione di liquidità e di altre cose fumose. Ma il rapporto è reticente sulla parola chiave aiuti di Stato. Non si parla di salvataggi. E se un rapporto di questo genere non parla di cose reali, come le nazionalizzazioni che sono state fatte e si faranno ancora, siamo di fronte a quel tipo di cultura, di tecnica che non basta più per gestire cose che sono cambiate, verso un nuovo mondo non si può andare con strumenti che sono vecchi».

Insomma, Tremonti giudica vecchio il libero mercato e contro la crisi internazionale invoca una soluzione che a dire il vero è ancora più vecchia: lo statalismo. Quasi l'autarchia. Vero è che il tema è affascinante. Proprio le decisioni prese di recente in Gran Bretagna, dove si è rinazionalizzata la banca Northern Rock dopo il suo crollo dovuto ai subprime, riaprono prepotentemente il tema del limite del mercato e della necessità di un intervento pubblico. Ma forse non era questo il compito di Draghi.

In Italia allo Stato i 3/4 delle tasse

Uno studio degli Artigiani di Mestre «Il nostro Paese è poco federalista»

/ Milano

DIVISIONI In fatto di tasse l'Italia è uno dei paesi europei più centralista: su ogni 100 euro di imposte infatti il 78,1%, quasi tre quarti, va allo Stato centrale mentre solo il 21,9% va alle amministrazioni territoriali. Più equilibrata la situazione in Spagna, 53,9% allo Stato e 46,1% agli enti locali con la Germania molto federalista, 49,2% a Stato e 50,8% ai Länder. In Francia la situazione cambia con 59,9% di imposte allo Stato, 17,5% alle amministrazioni regionali infine un 22,9% agli enti di previdenza dal momento che in questo paese è la fiscalità a finanziare il sistema.

A sostenerlo è uno studio della Cgia di Mestre che sottolinea come, in materia di federalismo fiscale, l'Italia sia, tra i grandi Paesi dell'area dell'euro, agli ultimi posti. In termini reali spiega la ricerca - a fronte di 432,1 miliardi di euro di entrate tributarie totali registrate nel 2006, 337,4 vanno all'erario e solo 94,6 miliardi alle amministrazioni locali. «Ciò vuol dire afferma alla Cgia - che l'autonomia fiscale dei nostri territori, rispetto ai principali competitori, è ridotta al minimo». «La cosa che ci preoccupa di più è che dalla lettura di questi dati emerge una corrispondenza lineare

tra il livello di centralismo e la pressione tributaria. Ovvero, la quantità di imposte, tasse e tributi che i contribuenti versano in percentuale del Pil è direttamente proporzionale al grado di centralismo fiscale. Infatti, a fronte di un centralismo fiscale che come dicevamo è pari in Italia al 78,1% subiamo una pressione tributaria del 29,2%. La più alta tra i paesi messi a confronto».

Come detto, la Germania, che presenta un gettito fiscale nazionale del 49,2%, ha una pressione tributaria solo del 23%. Idem la Spagna. A fronte di una percentuale di entrate centrali pari al 53,9, registra una pressione tributaria del 24,5%. Solo la Francia è in controtendenza rispetto ai tre Paesi appena analizzati. Pur avendo un'autonomia impositiva degli enti locali più contenuta della nostra presenta, però, una pressione tributaria del 27,4%. Ben più alta di quella tedesca e spagnola ma più contenuta di quasi 2 punti rispetto a quella italiana.

Va pur ricordato - concludono nella nota dalla Cgia di Mestre - che in questo ultimo decennio l'Italia è stato uno dei paesi in Europa dove l'autonomia fiscale degli enti locali ha registrato gli incrementi maggiori. «Purtroppo - conclude il direttore dell'associazione, Giuseppe Bortolussi - ciò non è ancora sufficiente. Solo trattenendo sempre più sul territorio le risorse erogate dai contribuenti e avvicinando i centri di spesa ai cittadini, si possa rispondere meglio alle esigenze di questi ultimi rendendo gli amministratori locali più responsabili e più virtuosi. Tutto ciò con l'obiettivo di migliorare i nostri conti pubblici».

In Spagna il 46,1% delle entrate tributarie va agli enti locali
In Germania il 50,8% del gettito ai Länder

GRAN BRETAGNA

Un piano da 100 miliardi di dollari per far fronte al rischio credito

La Banca d'Inghilterra è pronta a varare un piano di emergenza da 100 miliardi di dollari - attorno ai 63 miliardi di euro - per far fronte alla crisi del credito che rischia di paralizzare il sistema bancario inglese. Questo proprio mentre la Royal Bank of Scotland si accinge ad annunciare ulteriori perdite per 4 miliardi di sterline (poco più di 5 miliardi di euro) e a varare in tempi rapidissimi un aumento di capitale per rastrellare almeno 10 miliardi di sterline (12,5 miliardi di euro). Tra i Paesi del Vecchio Continente, la Gran Bretagna è quello più colpito dall'impatto del dissesto

dei mutui subprime: le banche inglesi sono sotto pressione per i problemi di liquidità, tanto che nell'ultima asta settimanale della banca centrale inglese le richieste sono state triple rispetto all'offerta. La gravità della situazione, peggiorata dai segnali di ulteriore deterioramento del mercato immobiliare e dal boom dei pignoramenti, spinge dunque la banca centrale inglese a entrare in azione con misure di emergenza, sull'esempio degli Stati Uniti, mettendo mano al più grande intervento straordinario mai varato dalle autorità monetarie britanniche per assicurare liquidità al sistema bancario.

Bpm, l'orgoglio in assemblea

«Non siamo preda, ma partner desiderato». Mazzotta conciliante dopo le polemiche

di Marco Tedeschi / Milano

PROSPETTIVE Dopo mesi non facili, fra indiscrezioni di importanti iniziative mai confermate e forti polemiche interne, la Banca Popolare di Milano è ripartita ieri

dalla propria assemblea di bilancio. «La Bpm non sarà una preda ma un partner disponibile ad operazioni industriali con banche popolari italiane e con il partner storico Credit Mutuel», ha dichiarato il presidente Roberto Mazzotta, aggiungendo che non c'è l'intenzione di realizzare grandi alleanze o acquisizioni di istituti minori, e che verrà presto avviato un confronto interno per raccogliere quel necessario consenso a un'autoriforma della governance che dia più spazio agli investitori istituzionali e ai soci non dipendenti.

Mazzotta, che ha incassato il voto favorevole al bilancio 2007 dei circa 1000 soci riuniti in assemblea (un esercizio chiuso con un utile di 323 milioni di euro), si è detto fiducioso sul nuovo clima all'interno della rappresentanza dei soci dopo gli scontri anche aspri dei mesi scorsi ed è convinto che il dialogo possa portare a una soluzione sulla governance che segua le linee guida già illustrate in consiglio. «Se il clima di concordia ha come risultato lo star fermi, la mia partecipazione non c'è. Ma se vuol dire rafforzarsi,



Roberto Mazzotta Foto Ansa

allora vuol dire che è il clima giusto e che è comune la volontà di camminare». Di certo durante l'assemblea, che peraltro aveva in esame solo i conti, il tema governance ha suscitato delle scintille fra Carla Vidra, rappresentante dell'associazione Bpm 360 gradi promossa dal fondo Amber (che si era visto rifiutare l'iscrizione al libro soci e che per Mazzotta entrerà presto nella compagnia sociale) e il presidente dell'associazione Amici della Bpiemme Gianfranco Modica che riunisce i dipendenti-soci. L'una ha lamentato la chiusura

Scintille fra la rappresentante del Fondo Amber ed il presidente dei dipendenti-soci

sulla governance e i mille ostacoli posti all'associazione spiegando che l'immagine esterna della banca è quella di un cda «ostaggio di influenze indebitate con un socio occulto che impedisce lo sviluppo» mentre il potere dei dipendenti porta a soci di serie A e di serie B. Una situazione che penalizzerebbe il titolo pur in presenza di risultati lusinghieri.

Dall'altra parte Modica ha rivendicato la forte democrazia interna e il ruolo positivo esercitato dai dipendenti-soci ammonendo che l'autoriforma sarà portata avanti senza condizionamenti esterni e senza condizionamenti degli speculatori.

Eppure, come hanno sottolineato il presidente Mazzotta e altre componenti della rappresentanza, da parte della Bpm 360 e quindi dei fondi di investimento è arrivato un segnale importante: quello di non mettere in discussione lo status di cooperativa. «Partendo da questo forse, si ragiona, si può arrivare a un compromesso che veda fra l'altro l'assegnazione di un posto ai fondi nel collegio sindacale». Nelle prossime settimane il consiglio dovrà quindi dare il via libera formale a un quadro generale per poi portare la discussione all'interno della rappresentanza.

Per il momento sono accantonate le grandi alleanze quindi per le quali è necessario un largo consenso, ora non esistente mentre sul possibile ritorno della Bper Mazzotta ha replicato come «oggi sia meglio discutere su aspetti limitati piuttosto che

su quelli generali, che però non vengono esclusi».

Nel frattempo la Bpm punta a reggere all'urto della crisi del mercato e dell'economia che mostra segnali negativi nel primo trimestre con accordi industriali. Nei primi tre mesi la banca commerciale è andata bene ma vi sono state rettifiche di valore e un calo di commissioni nel risparmio gestito. Proprio in questo settore la banca conta di creare, attraverso la fusione Bpiemme Gestioni-Anima, una società di maggiori dimensioni e dall'azionariato aperto in grado di stare alla pari dei grandi e competere sul mercato.

BPVI

Si alla delega per l'aumento di capitale

L'Assemblea della Banca Popolare di Vicenza, a cui hanno partecipato ieri oltre 6100 soci, ha approvato il bilancio 2007 e la distribuzione di un dividendo pari a 1 euro che sarà messo in pagamento da giovedì 24 aprile 2008. L'assemblea ha anche conferito al cda una delega per un aumento di capitale fino ad un massimo di 62,250 milioni di euro. La delega è finalizzata a «preparare le munizioni in vista dello sviluppo futuro della nostra banca, in un mercato globale ed in un sistema bancario che cresce ogni giorno di dimensione».

INCONTRO NAZIONALE
Mercoledì 23 aprile 2008
ore 10-15, Sala delle Colonne
Palazzo Marini, via Poli 19 - Roma

Sinistra

per il paese

ASSOCIAZIONE POLITICO/CULTURALE

intervengono

**Cialente, Crucianelli,
Genovesi, Ghezzi, Manca,
Nerozzi, Pagliarulo,
Podda, Schiavella, Vita**